

sor Carella; quali chiarimenti si faranno?

CARELLA - Noi non abbiamo mai visto le macerazioni della cute alle mani e ai piedi in quanto noi abbiamo notevolissima esperienza di cadaveri di annegati e non ci occorrono misurazioni; ci basta dare una occhiata per esprimere il nostro giudizio.

CARNELUTTI - La sabbia che si raccoglie nelle calze, può provocare lo sfiammamento.

ANUTO - Un fenomeno del genere non l'ho mai visto e lo stesso credo sia capitato al prof. Macaggi.

La domanda del prof. Carnelutti è seguita dalla esibizione, da parte del professor Frache, di una serie di fotografie riguardanti il caso della signora Celestina Monici. Si tratta di un caso che a suo tempo destò notevole curiosità.

La donna, infatti, si gettò nelle acque del Canale dei pescatori, a Ostia, la sera del 27 ottobre 1954, e venne rinvenuta il giorno seguente sul greto dello stesso canale, a circa 100 metri di distanza da circa 20 cm. in conseguenza della sabbia che era penetrata attraverso alcuni buchi. L'abbassamento delle calze era stato seguito anche da un piccolo cedimento del reggiciale che era di tipo diverso da quello molto rigido, indossato da Wilma Montesi.

Si tratta di un argomento proposto dalla difesa e dai periti dell'Istituto di medicina legale per confortare in qualche modo l'ipotesi d'una accidentale morte.

Il presidente, in conseguenza dell'azione del mare, non si può escludere nessuna ipotesi, non è vero?

MACAGGI - In linea di massima, potrebbe anche darsi, infatti, che le lividure cadaveriche si siano formate durante la permanenza del cadavere in acqua.

CANUTO - Io sono di questo avviso, anche se non posso, tuttavia, escludere la possibilità avversa.

Avv. AUGENTI - Chiedo che insieme con i periti professori Canuto e Macaggi vengano sentiti i periti Frache e Carella.

La procedura non lo vieta. Si tratta di una richiesta tendente a trasformare le deposizioni dei periti in un'azione di accertamento scientifico che potrebbe portare molto lontano. I periti, infatti, nei loro interventi tendono a dilungarsi, e le deposizioni diventano vere e proprie lezioni di medicina legale.

La richiesta dell'avvocato Augenti viene formalmente respinta dal presidente.

mo questa parte della «superperizia».

Il terzo elemento per stabilire la cronologia della morte di Wilma è quello delle macchie ipostatiche, vale a dire di quelle particolari lividure cadaveriche che si formano soprattutto sul corpo degli annegati.

La discussione qui diventa molto sottile e potrebbe essere così riassunta: il professor Macaggi dà alle macchie ipostatiche, rilevate in sede di autopsia nella regione interscapolare e sul petto di Wilma, un significato abbastanza preciso.

Esso si sarebbe formato durante il tempo in cui il cadavere rimase sulla spiaggia di Torvajonica. Il professor Canuto, invece, crede che si tratti di lividure formatesi durante la permanenza del cadavere in acqua.

Il primo, mettendo in secondo piano i fenomeni di rigidità cadaverica e dando maggior peso alle ipostasi, ha infatti ritenuto di poter fissare un termine molto largo per la fissazione della data della morte, mentre il professor Macaggi, escludendo la possibilità di formazioni di ipostasi determinate in acqua, ha limitato invece di molto il periodo della morte.

PRESIDENTE - In ogni caso non si può escludere nessuna ipotesi, non è vero?

MACAGGI - In linea di massima, potrebbe anche darsi, infatti, che le lividure cadaveriche si siano formate durante la permanenza del cadavere in acqua.

CANUTO - Io sono di questo avviso, anche se non posso, tuttavia, escludere la possibilità avversa.

Avv. AUGENTI - Chiedo che insieme con i periti professori Canuto e Macaggi vengano sentiti i periti Frache e Carella.

La procedura non lo vieta. Si tratta di una richiesta tendente a trasformare le deposizioni dei periti in un'azione di accertamento scientifico che potrebbe portare molto lontano. I periti, infatti, nei loro interventi tendono a dilungarsi, e le deposizioni diventano vere e proprie lezioni di medicina legale.

La richiesta dell'avvocato Augenti viene formalmente respinta dal presidente.

te, ma in pratica è invece accolta, in quanto proprio a partire da questo momento gli interventi dei quattro periti si intersecano e la udienza assume il carattere di un dotto e accademico dibattito tra quattro insegnanti universitari.

Il presidente, per evitare il prolungarsi del dibattito, legge un lungo stralcio della «superperizia», soffermandosi soprattutto sulla conclusione riguardante la cronologia del decesso: «Di fronte a questi dati, tra noi periti si legge nel documento firmato da Ascarelli, Canuto e Macaggi — ha avuto luogo un'ampia discussione di tutti gli elementi di fatto più sopra ricordati e spiegati nel loro significato per arrivare se è possibile a una conclusione univoca. Ad essa parte non si è giunti e abbiamo ritenuto pertanto necessario nella nostra relazione esprimere separatamente i pareri in contrasto».

«I professori Ascarelli e Macaggi ritengono che il quesito sull'epoca della morte debba risolversi in termini limitati nel periodo di spostabilità delle lividure cadaveriche (meno quindi di 12-20 ore) in considerazione del fatto che a loro giudizio non esistono sufficienti elementi per ammettere che l'annegamento della Montesi si sia verificato in uno strato d'acqua sufficiente per far assumere al suo cadavere, nel tempo utile alla stabilizzazione delle ipostasi, la tipica posizione dell'annegato».

«Lungo quindi alle ipotesi interscapolari. La circostanza che i professori Ascarelli e Macaggi ritengono si debba escludere, pure in considerazione di altri elementi di significato ancora più importante in quanto di carattere positivo, è che in base ai dati forniti dai dott. Di Giorgio relativamente alla rigidità cadaverica e in particolare alle posizioni in cui da questa sono stati fissati gli arti superiori e la testa della Montesi. Rispetto alla prima parte della questione, osservano infatti i periti che un cadavere, sospeso in uno strato di acqua mosso dalle onde, nelle condizioni del mare di Torvajonica, rimasto in acqua per un periodo di oltre 20 ore e restituito alla riva, può assumere una posizione che appena lo ricopre e in cui più facili si rendono i suddetti spostamenti. Il che vale, a maggior ragione, come è ovvio, per le condizioni in cui il cadavere viene a trovarsi durante il tempo di permanenza in acqua».



VENEZIA - Maria Canova viene accompagnata fuori dalla sala da due carabinieri in borghese

bario a raggiungere la riva da una distanza in cui l'acqua abbia una profondità sufficiente almeno a permettere la posizione tipica del cadavere dell'annegato, sulla sabbia non si producono altre, sia pure superficiali, lesioni in diverse regioni del corpo. E questo anche in ragione degli spostamenti anziché di un corpo in acqua, dove subisce in conseguenza del moto ondoso, specie quando restando sempre a contatto del fondo (dato che non è prospettabile nel caso un galleggiamento per purificazione sia pure iniziale, esclusa dai presenti dati necroscopici) viene a trovarsi in uno strato di acqua ridotta che appena lo ricopre e in cui più facili si rendono i suddetti spostamenti. Il che vale, a maggior ragione, come è ovvio, per le condizioni in cui il cadavere viene a trovarsi durante il tempo di permanenza in acqua».

Il prof. Canuto, invece, fece diverse considerazioni e ritenne che il cadavere rimase nella posizione di sospensione in acqua alta almeno 70 centimetri per un tempo sufficiente al formarsi delle escoriazioni al volto e al collo, e che in questa ipotesi, una ricostituzione indiziaria sufficientemente documentata delle circostanze in cui la morte della Montesi verosimilmente si verificò. Essi dichiararono che non era possibile, in base agli elementi di disposizione, una ricostituzione indiziaria sufficientemente documentata delle circostanze in cui la morte della Montesi verosimilmente si verificò.

«I «superperiti» escludono la possibilità che la Montesi fosse stata trasportata in mare in quanto la diagnosi di ipotesi di morte per annegamento, è una delle poche cose certe».

Fu giudicato possibile anche il trasporto della Montesi incosciente sulla riva del mare e l'annegamento con il solo capo immerso. Una simile congettura, però, fu accompagnata dalla considerazione che in ogni caso il cadavere sarebbe stato poi sommerso completamente dalle onde in quanto fu rinvenuto poi completamente bagnato.

I dati obiettivi non contrastarono con la ipotesi dell'innocenza della Montesi incosciente sulla spiaggia e abbandonata in mare a brevissima distanza dalla riva. Non furono trovati dati in appoggio ad una ipotesi di morte sopravvenuta per malore. I dati necroscopici non contrastarono neanche però con la ipotesi di un suicidio della Montesi.

In aula, stamane, il professor Macaggi ha ribadito

il suo pensiero espresso nelle conclusioni della superperizia, mentre il prof. Canuto intendere di essere favorevole all'ipotesi del suicidio. Egli si è rifatto alla sua lunga esperienza di insegnante di medicina legale, dicendo di aver avuto molti casi, in diverse occasioni, di studiare casi di annegamento da parte di persone che si erano tolte la vita in acque bassissime.

P.M. - Posso fare una domanda? Avv. CARNELUTTI (difensore di Piero Piccioni) - Siamo molto contenti che lei la faccia.

P.M. - Vorrei che si leggessero i dati della perizia riguardante le ecchimosi. Si tratta dei segni rilevati sul braccio e sulle cosce di Wilma che per il prof. Macaggi e il prof. Ascarelli sarebbero stati sicuramente da attribuire a segni d'affermamento.

CANUTO - Per me, possono essere anche segni di affermamento, ma, come abbiamo già scritto nelle conclusioni, potrebbero essere stati determinati anche alcuni giorni prima della morte.

MACAGGI - Per me è molto probabile che si tratti di segni di affermamento. Per Carella, invece, che interviene su richiesta del presidente, i segni sulla braccia della Montesi potrebbero essere stati determinati da un pizzicotto dato da un giovanotto.

Prima che l'udienza venga tolta, il prof. Augenti ha modo di inserire un'altra delle sue caratteristiche note nel dibattito, chiedendo ad un tratto al prof. Canuto se, prima della firma delle conclusioni, il presidente Sepe non gli avesse fatto balenare davanti agli occhi l'ipotesi che la Montesi era viva il 10 aprile; ma ottiene una risposta piuttosto secca da parte del professor Canuto, il quale dichiara che egli non è abituato a tener conto, durante i suoi esami scientifici, delle considerazioni dei magistrati.

L'esame del «superperiti», naturalmente, non è concluso; essi verranno chiamati, infatti, in un secondo tempo, per essere nuovamente sentiti in merito alle numerosissime questioni che la udienza odierna non ha affrontato.

Il dibattimento è stato sospeso fino a mercoledì; si riprenderà con un nutrito calendario di testimonianze: fra mercoledì e sabato prossimi, infatti, saranno di scena: Antonio Liberati, Paolo Paolucci, l'avv. Carlo D'Assia, la signorina Rosetta Passarelli, la signorina Carolina Passignani, Adalgisa Roncini, Silvio Passarelli, Asenzo De Santis, Giovanni Capra, Luisa Schianchi, Mario Moricelli, il meccanico Piccini. Il meccanico Piccini è lo

uomo il quale denunciò al commissario di polizia di Ostia Lido di aver veduto al Valto di un giorno della prima decade di marzo del 1953 Wilma Montesi in compagnia di un giovane bruno a bordo di una macchina insabbiata alla Ramata nei pressi di Castel Porziano.

La presenza del principe d'Assia e della sua compagnia di gita alla Capocotta, signorina Elise Capocotta, fini processuali di scarsa rilevanza, ed ha soltanto un interesse, per così dire, mondano.

ANTONIO FERRIA

FRACHE - La deposizione del dott. Di Giorgio va presa per quello che vale. Mi meraviglio che il prof. Macaggi prenda per buona la dichiarazione di un medico generico e non quelle nostre. Noi siamo dei professori universitari...

MACAGGI - Ma, andiamo... se voi foste stati sulla spiaggia insieme col dottor Di Giorgio, io vi avrei creduti. D'altra parte, non avreste potuto che dire le stesse cose dichiarate dal medico di Pratica di Mare.

La discussione continua; i due «superperiti» rimangono ciascuno del proprio parere e il presidente procede nella lettura dei verbali fino a giungere alle conclusioni, poi, in queste conclusioni il prof. Canuto si esprime per una morte avvenuta 12 ore prima del collocamento del cadavere in posizione supina e quindi 11 ore circa prima del rinvenimento, senza potersi escludere una morte avvenuta anche parecchie ore prima, finché nella notte fra il 9 e il 10 aprile. Secondo i professori Ascarelli e Macaggi, la morte sarebbe avvenuta fra un minimo di otto ore prima del cambiamento della posizione del cadavere e di un massimo di 19 o 20 ore rispetto ai suddetti punti di riferimento.

Circa le cause della morte, non vi furono incertezze. Wilma, infatti, morì per asfissia da annegamento. I «superperiti» dichiararono che non era possibile, in base agli elementi di disposizione, una ricostituzione indiziaria sufficientemente documentata delle circostanze in cui la morte della Montesi verosimilmente si verificò.

Essi dichiararono che non era possibile, in base agli elementi di disposizione, una ricostituzione indiziaria sufficientemente documentata delle circostanze in cui la morte della Montesi verosimilmente si verificò.

«I «superperiti» escludono la possibilità che la Montesi fosse stata trasportata in mare in quanto la diagnosi di ipotesi di morte per annegamento, è una delle poche cose certe».

Fu giudicato possibile anche il trasporto della Montesi incosciente sulla riva del mare e l'annegamento con il solo capo immerso. Una simile congettura, però, fu accompagnata dalla considerazione che in ogni caso il cadavere sarebbe stato poi sommerso completamente dalle onde in quanto fu rinvenuto poi completamente bagnato.

I dati obiettivi non contrastarono con la ipotesi dell'innocenza della Montesi incosciente sulla spiaggia e abbandonata in mare a brevissima distanza dalla riva. Non furono trovati dati in appoggio ad una ipotesi di morte sopravvenuta per malore. I dati necroscopici non contrastarono neanche però con la ipotesi di un suicidio della Montesi.

In aula, stamane, il professor Macaggi ha ribadito

il suo pensiero espresso nelle conclusioni della superperizia, mentre il prof. Canuto intendere di essere favorevole all'ipotesi del suicidio. Egli si è rifatto alla sua lunga esperienza di insegnante di medicina legale, dicendo di aver avuto molti casi, in diverse occasioni, di studiare casi di annegamento da parte di persone che si erano tolte la vita in acque bassissime.

P.M. - Posso fare una domanda? Avv. CARNELUTTI (difensore di Piero Piccioni) - Siamo molto contenti che lei la faccia.

P.M. - Vorrei che si leggessero i dati della perizia riguardante le ecchimosi. Si tratta dei segni rilevati sul braccio e sulle cosce di Wilma che per il prof. Macaggi e il prof. Ascarelli sarebbero stati sicuramente da attribuire a segni d'affermamento.

CANUTO - Per me, possono essere anche segni di affermamento, ma, come abbiamo già scritto nelle conclusioni, potrebbero essere stati determinati anche alcuni giorni prima della morte.

MACAGGI - Per me è molto probabile che si tratti di segni di affermamento. Per Carella, invece, che interviene su richiesta del presidente, i segni sulla braccia della Montesi potrebbero essere stati determinati da un pizzicotto dato da un giovanotto.

Prima che l'udienza venga tolta, il prof. Augenti ha modo di inserire un'altra delle sue caratteristiche note nel dibattito, chiedendo ad un tratto al prof. Canuto se, prima della firma delle conclusioni, il presidente Sepe non gli avesse fatto balenare davanti agli occhi l'ipotesi che la Montesi era viva il 10 aprile; ma ottiene una risposta piuttosto secca da parte del professor Canuto, il quale dichiara che egli non è abituato a tener conto, durante i suoi esami scientifici, delle considerazioni dei magistrati.

L'esame del «superperiti», naturalmente, non è concluso; essi verranno chiamati, infatti, in un secondo tempo, per essere nuovamente sentiti in merito alle numerosissime questioni che la udienza odierna non ha affrontato.

Il dibattimento è stato sospeso fino a mercoledì; si riprenderà con un nutrito calendario di testimonianze: fra mercoledì e sabato prossimi, infatti, saranno di scena: Antonio Liberati, Paolo Paolucci, l'avv. Carlo D'Assia, la signorina Rosetta Passarelli, la signorina Carolina Passignani, Adalgisa Roncini, Silvio Passarelli, Asenzo De Santis, Giovanni Capra, Luisa Schianchi, Mario Moricelli, il meccanico Piccini. Il meccanico Piccini è lo

uomo il quale denunciò al commissario di polizia di Ostia Lido di aver veduto al Valto di un giorno della prima decade di marzo del 1953 Wilma Montesi in compagnia di un giovane bruno a bordo di una macchina insabbiata alla Ramata nei pressi di Castel Porziano.

La presenza del principe d'Assia e della sua compagnia di gita alla Capocotta, signorina Elise Capocotta, fini processuali di scarsa rilevanza, ed ha soltanto un interesse, per così dire, mondano.

ANTONIO FERRIA

FRANCESCO, il signor Billozzi, il maresciallo De Blasio, il signor Aristide Patriarca, il signor Filippo D'Assia, il signor Roncini, il giornalista Fabrizio Menghini, la signora Elia Innocenti, il signor Ruffini, il signor Mario D'Assia, il principe Maurizio d'Assia, la signorina Elsa Cesarini e le due sorelle di Lilli, Angelina e Giuseppina.

I personaggi più interessanti della ripresa, sono indubbiamente la dottoressa Rosetta Passarelli e il meccanico Piccini. La Passarelli, come è noto, è l'impiantista che il 13 aprile del 1953 si presentò in casa dei Montesi affermando di aver viaggiato sul treno di Ostia insieme a Wilma Montesi e che aiutò obiettivamente la polizia a sfornare la tesi del pediluvio.

Il meccanico Piccini è l'uomo il quale denunciò al commissario di polizia di Ostia Lido di aver veduto al Valto di un giorno della prima decade di marzo del 1953 Wilma Montesi in compagnia di un giovane bruno a bordo di una macchina insabbiata alla Ramata nei pressi di Castel Porziano.

La presenza del principe d'Assia e della sua compagnia di gita alla Capocotta, signorina Elise Capocotta, fini processuali di scarsa rilevanza, ed ha soltanto un interesse, per così dire, mondano.

ANTONIO FERRIA

DIETRO LE QUINTE DEL PROCESSO MONTESI

Canuto crede più al carabiniere che alle conclusioni del dott. Di Giorgio

Ventisettemila lire per la «superperizia» per la quale sono occorsi sei mesi — Un anconetano antistufeficante

(Dal nostro corrispondente)

VENEZIA, 9 - Sono Wilma Montesi. Con questo grido una giovane donna dal pullover verde intenso ha interrotto oggi, alle 12.30, la quindicesima udienza del processo Montesi. Sulla pedana stavano deponendo i «superperiti» Canuto e Macaggi. Una deposizione, la loro, irta di termini scientifici e molto importanti. Improvvisamente, vicino a noi, il grido della donna, che si era alzata in piedi e sventolava un fazzoletto. Per qualche secondo, in aula, c'è un silenzio sabbioso e penoso. Poi il dibattimento riprende sul binario della medicina legale, mentre due carabinieri trascinano fuori la disturbatrice.

«Chi siete, come vi chiamate?»
«Sono Wilma Montesi». E la giovane donna, identificata poi per la cameriera Maria Canova di 36 anni, in servizio presso la famiglia del prof. Morcia, in calle della Testa, sorride con aria stupefatta. Un tenente dei carabinieri manda a chiamare un medico, per ogni eventualità. E chi capita? Capita il dottor Di Giorgio, colui che per primo visitò il cadavere di Wilma Montesi, quattro anni fa, a Torvajonica. «E' una neuropatica», dice squadrandola. E torna subito in aula per udire Canuto e Macaggi. Poi tutti apprendiamo che la Canova

è stata in questi ultimi anni ricoverata in manicomio.

Il prof. Giorgio Canuto, dell'università di Torino, è un signore tozzo, dai capelli castani, che sa esporre molto bene le sue argomentazioni. E' chiaramente per la tesi del suicidio.

La migliore battuta della odierna udienza appartiene al prof. Canuto. Il P.M. Palminteri gli aveva chiesto: «Come, lei crede di più al racconto del carabiniere sullo stato di rigidità del cadavere che non al racconto del dottor Di Giorgio?»

La risposta è stata: «Io credo al carabiniere perché non è medico, non credo al medico proprio perché è tale!».

Breve Intervista col professor Domenico Macaggi, dell'università di Genova. A causa della sua folta capigliatura bianca come la neve, più di qualcuno in aula lo scambia per il professor Canuto. Il professor Canuto è un uomo di statura magra, di volto asciutto, di occhi grigi. «E' strana questa storia dei periti: uno dice bianco, un altro grigio, un terzo addirittura nero. Non le pare?» (e alludiamo anche al fatto che lo stesso professor Macaggi non condivide la tesi del suicidio espressa dal collega Canuto).

«Già - risponde - è quello che ci rimproverano talvolta anche i nostri: che noi rispondiamo che una diversa valutazione di uno stesso fatto avviene

pure nella magistratura, con sentenze che contrastano tra una con l'altra».

«Una informazione, professore: quanto tempo ha impiegato, assieme al professor Canuto, per redigere questa superperizia Montesi?»

«Sei mesi circa».

«E quanto vi è stata compensata, se non siamo troppo indiscreti?»

«Ventisettemila lire».

Il prof. Macaggi spiega però che si tratta di un «dovere civico», e che normalmente i giudici si scusano con i periti per simile assurdità.

Continua, infine, la pioggia di lettere anonime. Oggi ne è arrivata una ciascuna «a tutti e singoli i signori corrispondenti dei giornali italiani e stranieri presso il tribunale penale di Venezia per l'affare Montesi».

E' scritta in latino viene da Ancona ed è siglata da un certo «Doricus». «Uniquique vestrum nunc indulgite libertat qui utimur...». Così attacca il «Doricus». Il quale, in una ottantina di parole, invita in sostanza «a seguire l'esempio di Catone che si batteva per reprimere duramente la lussuria».

«Hodie dicere tur obstupescencia» (oggi si direbbe: stupefaccimento).

E' ciò «Italiae nostrae bonum nomen» (per il buon nome della nostra Italia).

RINO SCALF

PERSONAGGI DEL PROCESSO: IL PROF. MACAGGI

Parlava del «pediluvio», con ironica sufficienza

L'idea che una ragazza possa morire mettendo i piedi nell'acqua fa il paio con le tante credenze anti-scientifiche che solo la malafede può accreditare

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 9. - C'era una piega di anolotta e cronica sufficienza sulla bocca del professor Domenico Macaggi quando stamane ha spiegato i motivi per i quali il «pediluvio» non regge. Macaggi assomiglia più a un vecchio capitano di marina che a un docente universitario; di statura inferiore alla media e di membratura piena, ha un colorito acceso che la canizie fa maggiormente spiccare. Lontano dalle verbose volgarizzazioni del professor Canuto e dallo arido e pedante linguaggio di Frache, ha espresso le sue idee in termini umani e comprensibili, facendo appello innanzi tutto allo spirito di raccordo dei giudici. La sua posizione rispetto alla tesi del «pediluvio» è stata determinata da quella di un uomo al volante di una vettura sportiva che sorpassa un contadino a cavalcioni di un somaro.

Non è una similitudine azzardata. In fondo chi ha partorito il «pediluvio» (a parte, naturalmente, l'eventuale intenzione dolosa e le conseguenti responsabilità penali) dovette cedere alla suggestione di una delle tante credenze popolari in materia di medicina, la cui origine affonda nello sciamanesimo del Medio Evo. Se a un uomo la natura ha regalato una frezza di capelli bianchi, o un ditorzolo sul naso, pochi penseranno di nascondersi dietro a un uomo a capello scuro o a un uomo di statura superiore alla media, e si rifacendosi alle sentenze della madre del bitorzolo, quando era in stato interessante, ebbe un desiderio di fragola che non fu soddisfatto. Si foccò imprudentemente il naso e nacque, per incanto il bitorzolo. Sono gli stessi che, per determinare l'età di un nascituro, appendono a un filo la «fede» matrimoniale della futura mamma e dall'ampiezza delle oscillazioni dell'improvvisato pendolo traggono l'infallibile oroscopo. Gli stessi che quando sentono parlare di clinica o di ospedale fanno gli scongiuri e che, quando cadono i malati di tifo, piuttosto

che varcare la soglia di un nosocomio preferiscono minacciare di epidemia gli abitanti di un intero quartiere.

Fino a pochi anni fa nel Complesso di Cagliari i bambini colpiti da malaria preferivano una generosa bevuta di «nuragus» a un'iniezione di chinino canforato, ottenendo il risultato di finire più rapidamente davanti al creatore per le conseguenze congiunte della citrosi epatica e dell'anemia. In Ciociaria si usa ancora curare le infiammazioni con ragnatele e pece, moltiplicando in questo modo l'insorgenza di attacchi.

L'inventore del «pediluvio» raccolse tutte le assurde dicerie che, per ignoranza dell'igiene sessuale, accompagnano una normalissima funzione dell'organismo femminile e le scodellò nella certezza di essere creduto, almeno dalla maggior parte della gente. Maria Petti, la sventurata mamma di Wilma, prestò credito alla congettura (anche se tormentata dal dubbio di non poter credere a un «pediluvio» che, per le sue conoscenze, sapeva che non era) che nella sua cinquantennale carriera di poliziotto si era trovato a subodorare il losco dietro centinaio di episodi apparentemente assai più lievi della morte di Wilma?

Ammettiamolo, per assurdo. Più difficile riesce spiegare una simile credulità in certa gente ora che il processo è in pieno svolgimento e dopo che sull'argomento si sono pronunciate le più autorevoli e competenti voci che sono state ascoltate in questa sede.

Ma se il «pediluvio» non è che un'illusione, perché persiste? Perché si continua a credere in esso? Perché si continua a credere in esso? Perché si continua a credere in esso?

«In definitiva si può scusare anche il maresciallo dei carabinieri di Ostia Lido che, per i particolari condizioni in cui langue la polizia giudiziaria in Italia, non ha il dovere di conoscere taluni rudimenti di scienza medica. Ma si può dire lo stesso degli altri? Abbiamo sempre davanti agli occhi il quinto quesito posto dal sostituto procuratore della Repubblica dottor Murante, laureato in legge e magistrato di carriera, ai periti professori Frache e Carella: «Nel caso che la morte fu conseguenza di annegamento, precisino i periti se le condizioni del ciclo sessuale in cui la donna si trovava ed il periodo della digestione possano aver causato un malore della stessa, ammesso che la me-

desima sia stata intenta a bagnarsi, si da rimanere vittima della sua imprudenza».

I periti non avevano alternative: dovevano rispondere se era possibile che una ragazza morisse mentre si lavava i calcagni. Poiché per la scienza poche sono le cose impossibili, risposero che in effetti l'evento poteva essere verificato. Può credere alle «pediluvie» come funzionario di polizia rotto a tutte le esperienze, a contatto quotidiano con questi di medicina legale, sufficientemente smagato come lo era il commissario Moricelli? Potrebbe crederlo il Politeo che nella sua cinquantennale carriera di poliziotto si era trovato a subodorare il losco dietro centinaio di episodi apparentemente assai più lievi della morte di Wilma?

Ammettiamolo, per assurdo. Più difficile riesce spiegare una simile credulità in certa gente ora che il processo è in pieno svolgimento e dopo che sull'argomento si sono pronunciate le più autorevoli e competenti voci che sono state ascoltate in questa sede.

Ma se il «pediluvio» non è che un'illusione, perché persiste? Perché si continua a credere in esso? Perché si continua a credere in esso?

«In definitiva si può scusare anche il maresciallo dei carabinieri di Ostia Lido che, per i particolari condizioni in cui langue la polizia giudiziaria in Italia, non ha il dovere di conoscere taluni rudimenti di scienza medica. Ma si può dire lo stesso degli altri? Abbiamo sempre davanti agli occhi il quinto quesito posto dal sostituto procuratore della Repubblica dottor Murante, laureato in legge e magistrato di carriera, ai periti professori Frache e Carella: «Nel caso che la morte fu conseguenza di annegamento, precisino i periti se le condizioni del ciclo sessuale in cui la donna si trovava ed il periodo della digestione possano aver causato un malore della stessa, ammesso che la me-

desima sia stata intenta a bagnarsi, si da rimanere vittima della sua imprudenza».

I periti non avevano alternative: dovevano rispondere se era possibile che una ragazza morisse mentre si lavava i calcagni. Poiché per la scienza poche sono le cose impossibili, risposero che in effetti l'evento poteva essere verificato. Può credere alle «pediluvie» come funzionario di polizia rotto a tutte le esperienze, a contatto quotidiano con questi di medicina legale, sufficientemente smagato come lo era il commissario Moricelli? Potrebbe crederlo il Politeo che nella sua cinquantennale carriera di poliziotto si era trovato a subodorare il losco dietro centinaio di episodi apparentemente assai più lievi della morte di Wilma?

Ammettiamolo, per assurdo. Più difficile riesce spiegare una simile credulità in certa gente ora che il processo è in pieno svolgimento e dopo che sull'argomento si sono pronunciate le più autorevoli e competenti voci che sono state ascoltate in questa sede.

Ma se il «pediluvio» non è che un'illusione, perché persiste? Perché si continua a credere in esso? Perché si continua a credere in esso?

«In definitiva si può scusare anche il maresciallo dei carabinieri di Ostia Lido che, per i particolari condizioni in cui langue la polizia giudiziaria in Italia, non ha il dovere di conoscere taluni rudimenti di scienza medica. Ma si può dire lo stesso degli altri? Abbiamo sempre davanti agli occhi il quinto quesito posto dal sostituto procuratore della Repubblica dottor Murante, laureato in legge e magistrato di carriera, ai periti professori Frache e Carella: «Nel caso che la morte fu conseguenza di annegamento, precisino i periti se le condizioni del ciclo sessuale in cui la donna si trovava ed il periodo della digestione possano aver causato un malore della stessa, ammesso che la me-

desima sia stata intenta a bagnarsi, si da rimanere vittima della sua imprudenza».

I periti non avevano alternative: dovevano rispondere se era possibile che una ragazza morisse mentre si lavava i calcagni. Poiché per la scienza poche sono le cose impossibili, risposero che in effetti l'evento poteva essere verificato. Può credere alle «pediluvie» come funzionario di polizia rotto a tutte le esperienze, a contatto quotidiano con questi di medicina legale, sufficientemente smagato come lo era il commissario Moricelli? Potrebbe crederlo il Politeo che nella sua cinquantennale carriera di poliziotto si era trovato a subodorare il losco dietro centinaio di episodi apparentemente assai più lievi della morte di Wilma?

Ammettiamolo, per assurdo. Più difficile riesce spiegare una simile credulità in certa gente ora che il processo è in pieno svolgimento e dopo che sull'argomento si sono pronunciate le più autorevoli e competenti voci che sono state ascoltate in questa sede.

Ma se il «pediluvio» non è che un'illusione, perché persiste? Perché si continua a credere in esso? Perché si continua a credere in esso?

desima sia stata intenta a bagnarsi, si da rimanere vittima della sua imprudenza».

I periti non avevano alternative: dovevano rispondere se era possibile che una ragazza morisse mentre si lavava i calcagni. Poiché per la scienza poche sono le cose impossibili, risposero che in effetti l'evento poteva essere verificato. Può credere alle «pediluvie» come funzionario di polizia rotto a tutte le esperienze, a contatto quotidiano con questi di medicina legale, sufficientemente smagato come lo era il commissario Moricelli? Potrebbe crederlo il Politeo che nella sua cinquantennale carriera di poliziotto si era trovato a subodorare il losco dietro centinaio di episodi apparentemente assai più lievi della morte di Wilma?

Ammettiamolo, per assurdo. Più difficile riesce spiegare una simile credulità in certa gente ora che il processo è in pieno svolgimento e dopo che sull'argomento si sono pronunciate le più autorevoli e competenti voci che sono state ascoltate in questa sede.

Ma se il «pediluvio» non è che un'illusione, perché persiste? Perché si continua a credere in esso? Perché si continua a credere in esso?

«In definitiva si può scusare anche il maresciallo dei carabinieri di Ostia Lido che, per i particolari condizioni in cui langue la polizia giudiziaria in Italia, non ha il dovere di conoscere taluni rudimenti di scienza medica. Ma si può dire lo stesso degli altri? Abbiamo sempre davanti agli occhi il quinto quesito posto dal sostituto procuratore della Repubblica dottor Murante, laureato in legge e magistrato di carriera, ai periti professori Frache e Carella: «Nel caso che la morte fu conseguenza di annegamento, precisino i periti se le condizioni del ciclo sessuale in cui la donna si trovava ed il periodo della digestione possano aver causato un malore della stessa, ammesso che la me-

desima sia stata intenta a bagnarsi, si da rimanere vittima della sua imprudenza».

I periti non avevano alternative: dovevano rispondere se era possibile che una ragazza morisse mentre si lavava i calcagni. Poiché per la scienza poche sono le cose impossibili, risposero che in effetti l'evento poteva essere verificato. Può credere alle «pediluvie» come funzionario di polizia rotto a tutte le esperienze, a contatto quotidiano con questi di medicina legale, sufficientemente smagato come lo era il commissario Moricelli? Potrebbe cre